

# Public History, antropologia, fotografia: immagini e uso pubblico della storia

## Abstract

This article offers some brief, introductory observations on Public History from the perspective of an anthropologist specializing in the study of images and representations. These remarks are preceded by a quick analysis of the critical background that must support otherwise naive or simplistic interpretations of Public History. Based on these premises, photography is discussed with reference to communities shaping local memory through the act of recording images which can be found in family albums, relevant collections, the archives of local photographers, thematic repositories or general collections “the way we were.”

## Keywords

ANTHROPOLOGY, ETHNOGRAPHY, HISTORIOGRAPHY, ORAL HISTORY, PUBLIC HISTORY

**Q** uello della Public History è, come è stato sovente ricordato dai suoi cultori ed esegeti, un dominio relativamente aperto, il cui statuto teorico presenta un’ampia fluttuazione in campi disciplinari e in modelli teorici ed epistemologici diversi, e che, proprio per questo, appare oggi suscettibile di un’intensa riflessione da cui possono trarre grande giovamento sia le scienze storiche che quelle contigue<sup>-1</sup>. È un dominio, inoltre, che delimita il suo perimetro e definisce la sua area in modi piuttosto diversi da luogo a luogo, e anche questo costituisce elemento di stimolo per un Paese, qual è il nostro, depositario di una grande tradizione storiografica e di un’attitudine storicistica che ha improntato, e impronta, tutte le *humanities*. È un dominio, infine, che ha sin qui fatto poco i conti con l’immagine, in particolare con l’immagine fotografica, nelle sue varie e certamente non univoche, in questa

prospettiva, declinazioni, e che induce a interrogarsi, dunque, chi di fotografia, a vario titolo, si occupa.

Proverò in questa sede a esprimere brevemente alcune riflessioni introduttive che il dominio della Public History suscita in un antropologo, e in particolare in un antropologo che studia le immagini e le rappresentazioni. Non prima, però, di aver svolto una rapida considerazione intorno al background critico che è fondamentale resti alle spalle di declinazioni che non vogliano essere ingenuie (o semplicistiche) del dominio della Public History.

Un'idea radicalmente diversa della prospettiva storiografica ha avuto la sua genesi, com'è noto, nelle *Tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin<sup>-2</sup>. Da tali tesi, a mio avviso, è originata una rivisitazione delle concezioni moderne della temporalità e del suo senso, un profondo lavoro di revisione della scrittura della Storia, come pure della Storia stessa, rispetto al contesto sociale e politico coevo. *L'Angelus Novus* di Paul Klee, lo si ricorderà, volge i suoi occhi smarriti al passato, portato via dal vento che agita la Storia e che soffia sulle rovine che essa perennemente produce. L'angelo è immagine di uno scacco intollerabile della Storia, che si riverbera inesorabilmente nella storiografia, cui si può riparare soltanto riportando lo sguardo sul presente. La memoria declinata nel presente scompagina il giogo del "tempo mitico" dei dominatori, contribuendo alla riscrittura della Storia ufficiale. Dunque, essenziale appare l'inversione del tradizionale rapporto instaurato tra passato e presente: se si è sempre considerato il presente come il risultato di un flusso di eventi provenienti dal passato, occorre invece concepire il passato come un'altra faccia del presente, che promana da esso. È il presente che genera il proprio passato e il passato non può esistere al di là di un presente che ne offra ragione e testimonianza e che, al contempo, lo redima dalla sua fosca ombra di violenza. A partire da questo nucleo di riflessioni, Benjamin sviluppa una complessa teoria fondata sulla nozione di "ora" (*Jetzt*) come elemento di rischiaramento della Storia<sup>-3</sup>. Quest'ultima non è, dunque, una successione cronologica più o meno conseguente di eventi, ma consiste in una relazione tra passato e presente, relazione dialettica, non fattuale ma immaginale. Poiché il presente produce immagini, sono tali immagini che significano la Storia e che interagendo con il flusso di eventi, lo significano. La Storia, dunque, non si può pensare, per il filosofo tedesco, come un processo di conoscenza che rischiarerà "la cosa 'come propriamente è stata'"; e, conseguentemente, non tenere conto dell'influsso immaginifico che promana dallo *Jetzt*, significa ottundere la capacità storiografica stessa.

Inutile ricordare, in una sede come questa, l'immane lavoro di revisione storiografica effettuato anche a partire da tali considerazioni, dalle intuizioni di Hannah Arendt, alla storiografia critica della Shoah e delle sue rappresentazioni, dalle pratiche disciplinari tributarie delle acquisizioni di Maurice Halbwachs, relative ai quadri sociali della memoria, sino a giungere ai processi di invenzione della tradizione e di costruzione delle realtà e della storia contemporanee contenuti, a

esempio, nei lavori di Eric Hobsbawm e Terence Ranger o di Benedict Anderson. È utile, invece, rammentare che la petizione di principio di Benjamin delinea il campo dentro cui può acquistare senso l'esercizio della Public History. Che, ben prima e ben più che su considerazioni metodologiche, è opportuno si fondi epistemologicamente sulle prospettive benjaminiane: sono le immagini del presente che possono dare senso alla Storia e all'impresa storiografica, nella sua indispensabile connessione sociale, culturale e politica, nella sua attitudine collettiva e pubblica.

Ma veniamo al mio peculiare orizzonte disciplinare. Credo di poter affermare che l'antropologia è stata largamente anticipatrice rispetto ai modelli epistemici e ai quadri metodologici che improntano oggi la parte più avvertita del dominio della Public History<sup>-4</sup>.

L'antropologia culturale e sociale, infatti, costruisce i propri saperi, quanto meno dalla data convenzionale del 1914-1918, periodo dell'esemplare *fieldwork* di Bronislaw Malinowski alle isole Trobriand, attraverso l'etnografia. Un processo di costruzione delle conoscenze, cioè, piuttosto prolungato nel tempo, ravvicinato e sistematico, effettuato per mezzo dei nativi (o comunque dei diretti possessori di tali conoscenze), che presuppone un ritorno dei saperi in tal modo acquisiti alla comunità o al gruppo umano che li ha prodotti, il quale ne è considerato oggi il destinatario privilegiato, oltre che, in buona misura, il proprietario e il custode<sup>-5</sup>. L'antropologia si costruisce, dunque, e largamente si usa, in una dimensione pubblica e maièuticamente genera contenuti che sono diffusi e utilizzati collettivamente.

Se si guarda ai risultati sin qui acquisiti da tale disciplina, si deve quindi dedurre che il nodo fondamentale non sta tanto nella gestione pubblica della Storia costruita dagli storici, ma nella costruzione del sapere storiografico attraverso l'etnografia (che, non casualmente, si va configurando oggi, sempre più, come pratica concernente ogni contesto disciplinare che voglia rimettere criticamente in discussione i propri statuti).

Sin quando lo storico costruisce il suo *report*, sia pure con un generoso concorso degli interessati, non vi è, a mio avviso, Public History, ma una storia autoriale, eventualmente orientata in direzione democratica (e, posto che le considerazioni gramsciane relative all'intellettuale organico, riguardano anche lo storico, potremmo dire che quest'ultimo lavora in organica connessione con i gruppi e le classi sociali che hanno contribuito alla formazione delle sue conoscenze). Le cose mutano alquanto se l'impresa storiografica, ovvero la combinazione virtuosa degli elementi che consentono alla memoria di cristallizzarsi in una sequenza cui viene riconosciuto valore fondante dal punto di vista sociale, diviene un processo pubblico, da fare, cioè, assieme agli interessati e da gestire, una volta fatto, assieme a loro (e, ancora con occhio a Gramsci, non in una prospettiva di organicità di classe o di gruppo, ma in una dimensione di collettività trasversale cui possiamo assegnare una qualificazione pubblica). In tale prospettiva, un attento esame delle pratiche

di etnografia contemporanea, quali quelle condotte dall'antropologia culturale e sociale, credo possa risultare assai utile, anche per meglio definire, nel panorama internazionale, un approccio specifico alla Public History da parte della comunità scientifica italiana. I diversi metodi etnografici impiegati (le etnografie autogestite e le auto-etnografie, le etnografie multisituate, quelle basate sui metodi di *elicitation* o sull'uso delle fonti orali, quelle che impiegano in modo esclusivo e non ancillare gli strumenti audiovisivi, le etnografie remote e quelle condotte attraverso la rete, etc.) possono suggerire al progetto della Public History un insieme prezioso di sollecitazioni e suggerimenti. E il posizionamento stesso dell'etnografo, non interprete esclusivo di una parte del gruppo umano che approccia, ma garante della trasversalità pubblica del sapere che costruisce, può costituire un modello di riferimento nella dialettica organicità-pubblicità che ho sopra evocato.

Assai interessante, a esempio, nella specifica prospettiva metodologica, è la prassi di redigere quelle che ho definito, in altra sede, etnografie remote<sup>-6</sup>, facendo transitare, con reminiscenza benjaminiana, i flussi di memoria provenienti dal passato, anche non prossimo, attraverso il filtro delle pratiche etnografiche. Il passato, in realtà, soprattutto quello remoto, tende a scompaginare le prospettive di una Public History come attività pubblicamente e collettivamente gestita. La memoria storiografica degli eventi lontani è sedimentata in archivi e biblioteche che appaiono depositi di 'dati', cioè di nozioni cristallizzate e acquisite una volta per tutte (la libertà dello storico sta, in questa prospettiva, nella selezione intelligente dei dati, in base a una propria teoria delle cose, o nella perspicace scoperta di nuovi elementi che contraddicano o correggano i vecchi, ma una costruzione pubblica della Storia sembrerebbe qui ardua se non impossibile). Il contesto pubblico relativo ai dati remoti, infatti, o si è dissolto del tutto, con il trascorrere inesorabile del tempo, o si è ricostruito in tempi assai recenti, a partire da una percezione ideologicamente orientata degli eventi, da un bisogno di riscatto o rifondazione identitaria, che in realtà ben poco hanno a che vedere con l'uso pubblico della costruzione e della gestione storiografica<sup>-7</sup>. Qualora, invece, si individuino nel contesto indagato persistenze dei quadri culturali e sociali del passato; qualora eventi (quelli politici o rituali, a esempio) o manufatti (quelli artistici, a esempio) consentano di stabilire linee di continuità, sia pur relative, con ciò che è stato; qualora la sensibilità collettiva avverta come minaccia o come beffa quanto è collocato nei depositi di memoria ufficialmente accreditati, è possibile rileggere con il determinante apporto dei gruppi interessati, i documenti del passato, trasformandoli collettivamente da 'dati' in elementi processuali, suscettibili di nuove collocazioni nel contesto pubblico contemporaneo<sup>-8</sup>. A questa trasformazione del dato in processo, le metodiche applicate nell'etnografia contemporanea possono offrire strumenti assai efficaci.

Quanto ho sin qui richiamato postula, peraltro, un'attenta valutazione della nozione di 'public' (per lo più, mi sembra, usata in modo

indifferenziato). La mia ottica disciplinare induce sovente a restringere l'accezione del termine al contesto locale o comunitario. L'antropologia costruita attraverso l'etnografia comporta una gestione pubblica dei dati, ma tale gestione appare ristretta in genere al solo gruppo umano che quei dati ha contribuito, in modo determinante, a elaborare e sistemare criticamente. Difficilmente l'antropologia presuppone dimensioni pubbliche più ampie. La monografia che viene prodotta, su un determinato argomento, sarà certamente meno pubblica e più autoriale sullo scenario globale di quanto non lo sia su quello locale. Benché un problema possa essere di interesse comune (e di solito lo è, in una scienza sociale che allinea i *case studies* al fine di ipotizzare teorie generali del comportamento umano), esso è pubblicamente gestito soltanto all'interno del teatro in cui le conoscenze sono state prodotte. E, in effetti, quando l'antropologia perde i suoi connotati micro, quando abbandona la località, la comunità, il contesto chiuso, quando abbraccia la prospettiva delle connessioni globali e dei network planetari, come oggi assai frequentemente accade, perde una delle proprie caratteristiche privilegiate, quella appunto dell'elaborazione pubblica dei saperi.

Che cosa può voler dire, insomma, 'pubblico'? I più accreditati vocabolari della nostra lingua danno in genere due accezioni del termine: pubblico è quanto è relativo a una comunità intesa come totalità sociale; ovvero quanto è relativo a un ambito cui appartengono o si riferiscono i diritti o gli interessi di una collettività "civilmente ordinata". Lo spazio pubblico, in quest'ultima prospettiva, è uno spazio giurisdizionale, normativo, limitato e circoscritto da un patto sociale attivo (a volte può essere uno spazio ordinato da consuetudini giuridiche). Questa differenza comporta, come facilmente si comprende, un'epistemologia delle questioni pubbliche molto differenziata (proviamo a pensare a una aggiornata nozione di pubblico in uno spazio consuetudinariamente organizzato quale, a esempio, l'Orgosolo di Franco Cagnetta e Vittorio De Seta) <sup>-9</sup>.

In senso più ampio poi, quando parliamo di pubblico, come ho accennato sopra, dovremmo anche rigorosamente definire la scala sociale e territoriale di tale pubblico (locale, nazionale, internazionale, globale). Esistono diversi scenari in cui si declina la nozione pubblica e in cui si realizza una dimensione pubblica della vita e della cultura. E questi scenari non soltanto comportano modi e mezzi differenti di concepire ed esercitare la dimensione pubblica, quanto soprattutto diverse curvature della memoria sociale. Come è piuttosto condiviso dagli studi antropologici contemporanei, ciascuna società ricorda e dimentica ciò che vuole, e lo fa in forme peculiari. Il rapporto dialettico tra memoria e oblio, le concrete modalità di esercizio dell'una e dell'altro all'interno dello spazio sociale, i mezzi adoperati per conservare la memoria e sterilizzare l'oblio, tutti elementi costitutivi della dimensione pubblica, variano a seconda della scala sociale e territoriale. In determinate unità di misura, la costruzione sociale della dimensione pubblica avviene attraverso l'oralità, il suo esercizio libero o formalizzato; in altre, attraverso

l'esercizio prescrivito della scrittura; in altre ancora attraverso le immagini, le realtà virtuali, la rete.

Come si comprende un'indifferenziata assunzione della nozione di pubblico, che vorrebbe dire, in altre parole, l'assunzione del punto di vista delle frange critiche e antagoniste delle società occidentali post-moderne, appare del tutto sterile e vi è necessità di un'analisi puntuale di ciò che, di volta in volta, legittima la soglia della pubblicità.

Come ho testé scritto, l'antropologia ha costruito le sue conoscenze, per lunghi anni, nell'ambito di contesti delimitati, paesi o comunità. Anche la mia antropologia si è esercitata negli usuali microcontesti (pur se ho tentato di tenere presenti le relazioni che essi intrattenevano con le aree culturali, sociali, politiche e istituzionali più ampie in cui insistevano e con le quali interagivano). A tali realtà, dunque, voglio dedicare qualche ulteriore considerazione, nella speranza possa risultare utile nella prospettiva di una riflessione pluridisciplinare intorno alla Public History.

Nei microcontesti, assai spesso, l'uso pubblico della Storia tende a coincidere con l'uso collettivo della vicenda locale, in un processo, oggi assai impetuoso, di riappropriazione e rilettura dei dati "storici" ai fini della costruzione delle identità locali erose dai processi di globalizzazione (si pensi alla riscrittura locale delle profondità storiche in ordine al centrale problema dell'invenzione della tradizione, su cui si basa l'esistenza stessa dei mondi locali e la loro relazione dialettica con la globalità) <sup>-10</sup>.

È assai probabile che di Assange o di Snowden, dei processi di privatizzazione delle risorse pubbliche e dei loro antecedenti giustificativi, delle stragi del tardo colonialismo e della realtà effettiva delle grandi rivolte operaie di fine Ottocento e degli inizi del Novecento, nel paese X posto in una delle regioni italiane in cui ho maggiormente lavorato, la Calabria, non si sappia assolutamente nulla e non si senta alcun bisogno di saperne qualcosa. Ma è certo che la storiografia della locale festa religiosa, assurta al ruolo di emblema identitario; la memoria di una strage perpetrata a opera di latifondisti e dell'apparato coercitivo dello Stato (lo abbiamo visto); la genealogia di un'opera d'arte ritenuta caratterizzante; la narrazione delle imprese dei locali uomini illustri, sono transitate attraverso un processo di elaborazione collettiva e alimentano una fitta narrazione pubblica, alla cui elaborazione hanno concorso la memoria orale, l'*èpos* collettivo, l'apparato consuetudinario, le immagini e le rappresentazioni, le scritture degli eruditi e degli storici locali. Nel paese X, in altre parole, vi è qualcosa che molto si avvicina alla Public History e al suo uso.

E le riscritture locali delle realtà storiche sono sempre conseguenza di un intenso processo di elaborazione e fissazione pubblica, limitato naturalmente alla località e ai luoghi che essa vede storicamente funzionali alla propria vicenda e ai propri interessi. Anzi, spesso, le comunità locali rivendicano la dimensione pubblica dei saperi in contrapposizione esplicita con le realtà più vaste (nazionali o globali), avvertite come impermeabili, oscure, sotterranee, avverse.

Su questo sfondo mi sembra di poter collocare un primo, e forse tenue, considerando gli interessi specifici dei lettori di questa rivista, riferimento alla fotografia. Prendendo spunto dalla plasmazione che le comunità fanno della memoria locale fissata attraverso le immagini: degli album fotografici, delle collezioni significative, della produzione dei fotografi locali, delle raccolte tematiche o di quelle generali relative al “come eravamo”.

Intorno a questi repertori si struttura un esteso e radicato uso pubblico della vicenda locale (talvolta sono proprio questi repertori che offrono orizzonte alla vicenda locale e alle convinzioni relative alla sua particolarità o unicità). Sia nell’ambito degli studi di fotografia, sia in quello degli studi eruditi, sia infine in quello degli studi antropologici, sociologici, storici, in Italia come all’estero, si è fatto un grande lavoro di ricognizione su singoli casi legati a singole località<sup>-11</sup>. Io stesso ho lavorato su casi diversi che mi sembrano, nella prospettiva che qui perseguo, piuttosto significativi<sup>-12</sup>. Si può affermare che non vi sia paese o cittadina, al nord come al sud, che non possieda il suo autore, la sua collezione, la sua mostra permanente di fotografie d’epoca. Spesso le collezioni si strutturano lungo l’asse portante di un evento rituale o festivo importante, la festa quaresimale, quella del santo patrono, quella di anniversari e ricorrenze significative, determinando un processo di contemplazione e rimemorazione collettivo che affonda, di volta in volta, nella dimensione civile, etica o religiosa. Sono i grandi album fotografici relativi a un rito di flagellazione della settimana santa in un paese della Calabria centrale, per fare un esempio, formati da ciascun gruppo familiare coinvolto nella dimensione rituale, che costruiscono la trama e l’ordito della costruzione identitaria locale.

Più in generale, la fotografia sembra sollecitare un processo di condivisione pubblica delle vicende piccole e grandi, private e collettive, che mostra. La vicenda familiare, come l’arrivo dell’acqua nell’abitato, i travestimenti di Carnevale nell’anno 1925, come la fotografia di una lapide al cimitero, l’immagine dell’accensione del primo lampione a gas sulla piazza centrale, così come quella della prima comunione collettiva dei figli maschi della generazione dell’Ottantanove, variamente concorrono a formare la narrazione pubblica di uno spazio-tempo identitario, in un processo di condivisione, di scambio di immagini e informazioni, di partecipazione sentimentale e intellettuale che contribuisce largamente a fondare la località e a darle dignità di comunità.

Ciò è particolarmente avvertibile nel caso di popolari fotografi artigiani o amatori di paese, veri fondatori totemici della memoria locale, ma ciò è ancor più evidente, forse, in quelle iniziative pubbliche di scrittura per immagini della storia locale che con una certa frequenza hanno avuto corso e continuano ad averlo.

Qui l’intero paese concorre a formare la propria immagine collettiva e a supportare tale immagine con una dettagliata informazione che si basa sugli archivi familiari, scolastici, parrocchiali, diocesani, comunali, come sulla memoria orale e sulla pubblicistica paesana. Qui ognuno

porta, al comitato organizzatore e coordinatore (vero demiurgo della coscienza collettiva), la sua tessera nel complicato mosaico comunitario del presente e del passato, contribuendo a ricostruirlo. Qui l'esposizione che viene realizzata, e il libro che spesso l'accompagna, pubblicato con il supporto della locale cassa di risparmio (e occorrerebbe riflettere a fondo su questo reimpiego delle risorse dell'economia locale o areale in favore della memoria collettiva), costituiscono lo specchio pubblico in cui una comunità si ammira e si riconosce, con un processo di elaborazione che cresce circolarmente. Ogni visitatore della mostra riconosce se stesso, la propria casata, parti significative della propria vicenda storica, e partecipa le proprie impressioni e convinzioni agli altri con l'implicito convincimento che si tratti di storia comune (o forse che si tratti di costruire, attraverso il display offerto dalle fotografie, una storia comune). Qui, possiamo affermare che la vicenda locale, per il tramite di quel mezzo ambivalente (Roland Barthes) di plasmazione e domesticazione della memoria che è la fotografia, si trasforma in storia pubblica <sup>-13</sup>.

Ma questa casistica mi conduce verso alcune considerazioni conclusive di ordine teorico.

La fotografia può assolvere a questa complessa funzione elicitativa, perché è indicale e, dunque, perché addita qualcosa che è sicuramente 'altro' e 'altrui'. L'indicalità della fotografia è stata per lo più interpretata, dagli studiosi con riferimento peirciano, quale mera aderenza della rappresentazione a un reale di cui costituisce segno imprescindibile <sup>-14</sup>. Ma l'indice, occorre ricordarlo, sta lì soprattutto 'per indicare', appunto. Per segnalare, cioè, a qualcun altro, 'a un pubblico', l'esistenza del legame di referenza. Non esisterebbe indicialità, insomma, senza un soggetto di riferimento e un linguaggio condiviso. Ciò, del resto, era stato già segnalato, molti anni or sono, da Benjamin, che mi concedo ancora di evocare, attraverso l'elaborazione del concetto di "immagine dialettica"; concetto generatore di tutte le teorie relazionali della fotografia, comprese quelle praticate oggi dagli antropologi. L'immagine dialettica, lo si ricorderà, soprattutto attraverso le concrete definizioni ed esemplificazioni contenute nel *Passagen-Werk*, esiste per il suo continuo riferirsi all'altro da sé. Negando possibilità ontologiche all'immagine, Benjamin pone l'accento sulla virtualità relazionale, anzi sulla 'pretesa' dell'immagine di essere messa in relazione con l'altro <sup>-15</sup>. Ed è proprio nell'immagine dialettica, tra l'altro, lo si ricorderà, che temporalità ed eternità si fondono, che passato e presente si amalgamano, determinando quello *shifting* virtuoso verso la storiografia che ci riporta alle *Tesi di filosofia della storia* prima rammentate.

Possiamo dunque affermare, con un certo grado di plausibilità, che la fotografia, prima ancora di essere storica (nel senso lato del termine, di testimonianza cioè di un legame effettuale tra evento e memoria), è pubblica. E, stante il carattere dialogico, relazionale, transizionale del concreto oggetto fotografico (che diviene significativo nella misura in cui sollecita il linguaggio, costruisce relazioni, crea attraverso le

relazioni significati e li trasferisce), la dimensione pubblica della fotografia si trasforma in attitudine storica.

Possiamo indicare allora, la fotografia, quale mezzo che per eccellenza sollecita oggi la creazione e l'uso pubblico della Storia? Possiamo suggerire che la Public History non possa fare a meno di occuparsi di fotografia?

–<sup>1</sup> Per un primo inquadramento di tale dominio, nello scenario internazionale e nel più circoscritto contesto italiano, rinvio ai numerosi scritti di Serge Noiret. In particolare si vedano Noiret 2009; Noiret 2011-2012.

–<sup>2</sup> Cfr. *Tesi di filosofia della storia*, in Benjamin 1982, pp. 75-86.

–<sup>3</sup> Benjamin 1986 [1982]: il titolo dell'edizione tedesca è *Das Passagen-Werk*.

–<sup>4</sup> Del resto, la vicinanza dei modelli teorici benjaminiani con la teoria e la prassi antropologica, è stata evidenziata da qualche studioso. Scrive a esempio Francesco Remotti: "questo trasferimento dell'attenzione storica dalle 'cose come sono propriamente state', fissate in entità temporali reificate (naturalizzate), all'ora, all'*hic et nunc*, in cui 'il passato si manifesta di volta in volta come tale sotto agli occhi di un'epoca assolutamente determinata', delinea il nuovo compito dello storico (*un compito che indubbiamente si avvicina molto a quello dell'antropologo o, anzi, vi si identifica*)" (il corsivo è mio). Lo stesso Claude Lévi-Strauss, come ricorda

ancora Remotti, sottolinea il carattere discontinuo della Storia e la necessità di rinvenire la molteplicità di codici che permettano l'interpretazione, e di riorganizzare codici e sequenze a partire da un momento specifico offerto dalla coesistenza. Cfr. Remotti 1998, pp. 56-74 e il cap. *Storia e dialettica* in Lévi-Strauss 1964 [1962].

–<sup>5</sup> La riflessione teorica e la sperimentazione pratica relativa all'etnografia hanno costituito nell'ultimo trentennio il leitmotiv dell'antropologia internazionale, specialmente di quella statunitense. Sarebbe lacunoso, dunque, qualsiasi tentativo di fornire in nota una bibliografia, pur essenziale. Anche sul problema della restituzione, che ha grandi implicazioni nella pratica fotografica degli operatori e dei ricercatori più consapevoli, vi è in antropologia una letteratura recente assai vasta. In questa sede sarà utile segnalare il numero monografico della rivista "L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo" (Minicuci / Lupo 2015).

–<sup>6</sup> Faeta 2016a, pp. 145-276.

–<sup>7</sup> Credo che occorra distinguere con attenzione,

in altre parole, la richiesta di conoscenza e gestione pubblica dei dati storiografici relativi a una strage nazista di un paese appenninico nell'ultimo conflitto mondiale, da quella di rivedere un processo o una battaglia del milletrecento. Proprio la tenuità dei quadri sociali della memoria, in quest'ultimo caso, provoca l'insorgenza di motivazioni non coerenti con una plasmazione dei vissuti personali e collettivi.

–<sup>8</sup> La mia prima ricerca di antropologia culturale, che prendeva le mosse da una nozione di Ernesto de Martino, tanto suggestiva quanto vaga, quella di folklore progressivo, tentava di individuare la percezione comunitaria degli eventi legati a una strage di Stato di contadini poveri che avevano occupato terre incolte, in un villaggio della Calabria, nel secondo dopoguerra, attraverso la sistematica ricostruzione delle condizioni sociali e degli eventi dell'epoca da parte dei protagonisti o dei loro parenti stretti, in opposizione con quella presente negli archivi governativi e fornita dai mezzi di stampa, sia governativi che di opposizione. La mia

—  
Note

ricerca, e le immagini (fotografie e video) che ne costituiscono strumento fondamentale, furono poi analizzate, discusse, fatte proprie dalla comunità stessa e contribuirono a costruire un orizzonte 'di verità' in un gruppo umano vulnerato non solo dalla repressione brutale esercitata dalle forze dell'ordine, ma anche dallo stravolgimento dei fatti della repressione stessa o che portarono a essa. Si veda in proposito Faeta 1979.

– <sup>9</sup> Il riferimento è qui alla società barbaricina e al suo ordinamento giuridico su base consuetudinaria quale appare nel famoso studio antropologico di Cagnetta 1975 e nella realizzazione filmica di De Seta 1961.

– <sup>10</sup> Un processo, per altro, che tende a vanificare quella distinzione tra uso militante e uso pubblico della storiografia, su cui sopra mi sono soffermato. Poiché la dimensione locale tende a inglobare tutti gli attori sociali consapevoli presenti sul campo, la dimensione pubblica tende a

coincidere con quella di parte.

– <sup>11</sup> In una letteratura estesissima, che come si può comprendere non posso qui richiamare esaustivamente, mi limito a segnalare Zannier 1980; Lombardo 1985; Lombardo 1987; Brezzi / Rengo 1987; Iacquinata 1988; Fotografo di paese 1989; Todesco 1995; De Simoni 1996; Todesco 1999; Zavaglia 2000; Baldi 2004; Spitilli 2007; Lelli Mami et al. 2013; Todesco 2016. Assolutamente non riassumibile, in questa sede, la sterminata letteratura dedicata ai 'paesi in cartolina'. Si osserverà, ed è un elemento di grande interesse per la riflessione antropologica e storica, l'assoluta predominanza di studiosi, editori, curatori locali, in questa rassegna bibliografica.

– <sup>12</sup> Si vedano, in particolare, Faeta 1984; Faeta 2007; Faeta / Miraglia 1989.

– <sup>13</sup> Tra i numerosi casi che potrei segnalare, rinvio a quello di Tortona, documentato attraverso una mostra e

un catalogo ben curato. Si veda Anétra 2014.

Naturalmente processi simili di riplasmazione delle identità locali si hanno anche quando fotografi, interni o esterni, di maggiore o minore levatura, realizzano reportages sistematici su paesi e comunità. Anche in questa prospettiva la casistica è assai ampia. Mi limito a segnalare il volume che più di ogni altro, forse, ha contribuito a rafforzare i processi di costruzione dell'identità locale: Strand / Zavattini 1955, che ha avuto ulteriori edizioni e una serie di ritorni, negli anni seguenti, tra i quali il più autorevole è certamente quello di Gianni Berengo Gardin: Zavattini / Berengo Gardin 1976). Tra le esperienze significative più recenti, si vedano, Mirizzi / Doria, 2007 e Caminada 2016.

– <sup>14</sup> Si veda Peirce 1980 [1931-1960].

– <sup>15</sup> Su una critica radicale all'ontologismo in rapporto alla fotografia mi sono recentemente soffermato sulle pagine di questa stessa rivista. Si veda Faeta 2016b.

---

## Bibliografia

**Anétra 2014** Angelo Anétra (a cura di), *La Ricostruzione nelle foto dei Tortonesi (1945/55)*, Tortona, Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona, 2014.

**Baldi 2004** Alberto Baldi (a cura di), *Scatti per sognare. Avigliano nelle fotografie dell'archivio Pinto*, Napoli, Electa, 2004.

**Benjamin 1982 [1955]** Walter Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1982 [ed. orig. tedesca 1955].

**Benjamin 1986 [1982]** Walter Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, a cura di Rolf Tiedemann, Torino, Einaudi, 1986, [ed. orig. tedesca 1982].

**Brezzi / Rengo 1987** Alessandro Brezzi / Mara Rengo (a cura di), *Poppi com'era*, Poppi, Edizioni della Biblioteca Rilliana, 1987.

- Cagnetta 1975** Franco Cagnetta, *Banditi a Orgosolo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.
- Caminada 2016** Giulia Caminada, *Ritratto fotografico di una comunità. Un paese in posa*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2016.
- De Seta 1961** Vittorio De Seta, *Banditi a Orgosolo*, Titanus Film, 1961.
- De Simoni 1996** Emilia De Simoni (a cura di), *Anghiari: una lettura per immagini*, Roma, Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, 1996.
- Faeta 1979** Francesco Faeta, *Melissa. Folklore, lotta di classe e modificazioni culturali in una comunità contadina meridionale*, Firenze, La casa Usher, 1979.
- Faeta 1984** Francesco Faeta, *Saverio Marra fotografo. Immagini del mondo popolare silano nei primi decenni del Novecento*, Milano, Electa, 1984.
- Faeta 2007** Francesco Faeta (a cura di), *Gente di San Giovanni in Fiore. Sessanta ritratti di Saverio Marra*, Firenze, Alinari, 2007.
- Faeta 2016a** Francesco Faeta, *Pasiones pasadas, pasiones presentes. Obra de arte, memoria y relación*, in *Fiestas, imágenes, poderes. Una antropología de las representaciones* (trad. spagnola di A. Gondra Aguirre), Buenos Aires, Vitoria-Gasteiz, 2016.
- Faeta 2016b** Francesco Faeta, *War, Constructions of National Identity, and Photography*, in "RSF. Rivista di Studi di Fotografia", n. 4, 2016, pp. 8-22.
- Faeta / Miraglia 1989** Francesco Faeta / Marina Miraglia (a cura di), *Sguardo e memoria. Alfonso Lombardi Satriani e la fotografia signorile nella Calabria del primo Novecento*, Milano-Roma, Mondadori-De Luca, 1989.
- Fotografo di paese 1989** *Fotografo di paese: vita a Zeri nelle immagini di Attilio Bertoni, 1900-1940*, con una nota critica di Arturo Carlo Quintavalle, Zeri, Comunità montana della Lunigiana, Museo etnografico della Lunigiana, 1989.
- Iacquinta 1988** Mario Iacquinta (a cura di), *Caccuri e la sua gente. 100 fotografie di Vincenzo Fazio*, San Giovanni in Fiore, Editore Saverio Basile, 1988.
- Lelli Mami et al. 2013** Guida Lelli Mami / Riccardo Vlahov / Davide Gnola (a cura di), *Cesenatico agli inizi del Novecento nelle fotografie di Agostino Lelli-Mami*, Cesenatico, Sicograf, 2013.
- Lévi-Strauss 1964 [1962]** Claude Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1964 [ed. orig. francese 1962].
- Lombardo 1985** Luigi Lombardo, *Palazzolo. Immagini di una città. Tra storia urbana e ricerca antropologica*, Avola, Libreria Editrice Urso, 1985.
- Lombardo 1987** Luigi Lombardo, *Palazzolo. Immagini di una città. Il tempo festivo*, Chiamonte Gulfi, Utopia Edizioni, 1987.
- Minicuci / Lupo 2015** Maria Minicuci / Alessandro Lupo (a cura di), *Processi e forme di restituzione*, numero monografico di "L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo", n. 2, 2015.
- Mirizzi / Doria 2007** Ferdinando Mirizzi / Pasquale Doria, *Rosario Genovese fotografo*, Matera, Antezza, 2007.
- Noiret 2009** Serge Noiret, *'Public History' e 'Storia Pubblica' nella Rete*, in Francesco Mineccia / Luigi Tomassini (a cura di), *Media e storia*, numero monografico di "Ricerche storiche", a. XXXIX, nn. 2-3, maggio-dicembre 2009, pp. 275-327.
- Noiret 2011-2012** Serge Noiret, *La Public History: una disciplina fantasma?*, in Id. (a cura di), *Public History: pratiche nazionali ed identità globale*, numero monografico di "Memoria e Ricerca", n. 37, 2011/2012, pp. 10-35.

- Peirce 1980 [1931-1960]** Charles Sanders Peirce, *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Torino, Einaudi, 1980 [ed. orig. americana 1931-1960].
- Remotti 1998** Francesco Remotti, *Per un'antropologia della storia. Apporti di Walter Benjamin*, in Silvana Borutti / Ugo Fabietti (a cura di), *Fra antropologia e storia*, Milano, Mursia, 1998, pp. 56-74.
- Spitilli 2007** Gianfranco Spitilli, *Il paese "di mezzo". Storie di vita e fotografie familiari a Intermesoli*, Teramo, Ricerche & Redazioni, 2007.
- Strand / Zavattini 1955** Paul Strand / Cesare Zavattini, *Un paese*, Torino, Einaudi, 1955.
- Todesco 1995** Sergio Todesco (a cura di), *Fotografi di paese*, Messina, Sicania, 1995.
- Todesco 1999** Sergio Todesco (a cura di), *Angelino Patti fotografo in Tusa*, Palermo, Regione Siciliana, 1999.
- Todesco 2016** Sergio Todesco (a cura di), *Castel di Tusa nelle immagini e nelle trame orali di un secolo*, Gioiosa Marea, Pungitopo, 2016.
- Zannier 1980** Italo Zannier (presentazione di), *Amanzio Fiorini, "orologiaio fotografo"*, Reggio Emilia, Comune di Reggio Emilia - Biblioteca Municipale A. Panizzi, 1980.
- Zavaglia 2000** Vanda Zavaglia (a cura di), *Foto Gallucci. Un passato vicino e lontano. Ritratti e costumi in un paese rurale della Calabria dagli anni 20 agli anni 50*, Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice, 2000.
- Zavattini / Berengo Gardin 1976** Cesare Zavattini / Gianni Berengo Gardin, *Un paese vent'anni dopo*, Torino, Einaudi, 1976.